

INSOMNIA

Firenze. Una tempesta burrascosa si abbatté all'improvviso sulla locanda. La pioggia fitta e insistente scrosciava prorompente sulle finestre di legno che quasi mandava in frantumi i vetri. L'acqua scorreva lungo le pareti come un torrente, e il rombo raggelante dei tuoni risuonava nei lunghi corridoi della struttura ormai vuota, facendosi sentire insieme al fischio stridente e fastidioso del vento.

Mirandolina si rigirava nel letto, prima da un lato, poi dall'altro, a volte spostando il lenzuolo di seta e rimanendo interamente scoperta, altre volte tirandoselo su e nascondendosi fino al mento. Non si sarebbe mai aspettata un abbassamento di temperatura del genere, e la coperta non era abbastanza spessa per riscaldarla e ripararla da quel gelo arrivato all'improvviso con il diluvio. D'altronde, non sarebbe stata la prima notte che il suo sonno veniva disturbato. Da giorni la donna faceva fatica a dormire. Ogni volta che provava a chiudere gli occhi, immancabilmente compariva quell'immagine inquietante a risvegliarla di soprassalto, le gocce di sudore freddo che scorrendo delicate lungo la fronte e la schiena le impregnavano le vesti. Le sembrava ancora di poter sentire il fiato caldo e pesante dell'uomo sul viso, mentre la mano possente e tozza stringeva in maniera sempre più soffocante il suo miserevole collo, facendole mancare il respiro. Ancora vedeva quel volto orripilante, con gli occhi carichi di odio e la bocca intenta ad affermare ogni tipo di oscenità, prima urlando, poi sussurrando, avvicinandosi pericolosamente al suo orecchio. Era passata una settimana da quando il Cavaliere di Ripafratta si era presentato alla sua locanda, tre giorni da quando le aveva messo le mani addosso. Ma d'altronde, si sa, l'uomo spesso non è in grado di accettare un rifiuto. E il cavaliere, da sfrontato qual era, aveva ormai sperimentato il pericoloso gioco dell'amore, che può risultare fatale. Quell'essere duro e barbaro e misogino aveva osato fare lo spavaldo, vantandosi davanti a tutti gli altri di quanto le donne non fossero altro che un malanno insopportabile e di quanto fosse avverso al genere femminile. E l'avvenente locandiera si era particolarmente divertita nel dimostrargli il contrario e di quanto fosse facile per un maschio cadere fra le braccia della seduzione. Per lei, far innamorare quel rigido, stupido omuncolo era diventata un'ossessione. Nessuno poteva pretendere, pavoneggiandosi in quel modo, di presentarsi in quella che era diventata la sua casa, frequentata da ogni genere di persona. Naturalmente gli uomini erano la principale clientela della locanda, diventata celebre in tutta Firenze proprio per la sua proprietaria. Non era troppo alta e nemmeno troppo magra, e il volto esile, dove le gote rosate interrompevano il pallore diffuso, era incorniciato da lunghi riccioli bruni raccolti in una coda disordinata, coperta di solito da una cuffietta di cotone bianco. La sua divisa era un corpetto beige che le valorizzava perfettamente ogni forma, mettendo in mostra il seno dal quale discendeva una lunga gonna di lino richiamante varie tonalità di marrone. Mirandolina era di una bellezza rara, apprezzata da ogni genere di uomo e invidiata dalle donne anche di rango superiore a lei. Non aveva chiesto quell'aspetto, ma era orgogliosa e grata di questo suo naturale pregio.

Non riusciva a levarsi dalla mente l'espressione agghiacciante di quell'uomo. La donna si alzò goffamente dal letto e, tastando alla cieca il comodino accanto a sé, si apprestò ad accendere una candela per fare un po' di luce nell'oscurità intorno a lei. Aveva bisogno di una boccata d'aria, nonostante il brutto tempo. Così, dopo essersi messa intorno al collo l'amato rosario-regalatole da

sua madre, si diresse ciondolante verso la porta di ingresso. Non era facile muoversi fra i corridoi con quel buio fitto, ma l'aiuto della fievole luce della candela e la conoscenza precisa di ogni angolo della sua amata locanda le permisero di raggiungere presto l'esterno. Pioveva ancora molto forte, e Mirandolina si pentì di essere uscita impulsivamente senza essersi adeguatamente organizzata. Appoggiò la lucerna sul primo scalino e si spostò, offrendosi interamente alla pioggia intensa. La locandiera alzò il volto, accettando che quelle goccioline decise le scorressero lungo tutto il corpo, le inzuppassero i vestiti e le bagnassero il volto delicato, rinfrescandoglielo. Ne catturava una ogni tanto con la sua lingua, assaporandone l'immaginario gusto. Ancora una volta quella figura le si parò davanti: vide i suoi occhi sanguinari e i denti digrignati. D'istinto cacciò un urlo di dolore, ma forse era più esasperazione. Non poteva sopportare oltre quel supplizio, e tutto per colpa di un uomo. Come era sempre stato d'altronde. Tutte le sue sofferenze erano dipese soltanto da loro, gli uomini: suo padre, che non aveva creduto in lei nel momento in cui aveva deciso di intraprendere l'attività, ritenendola poco più che una squallida occupazione. Secondo lui, avrebbe mostrato più senno dedicandosi a qualcosa di concreto, come trovare un marito abbastanza ricco da poterla mantenere. C'erano anche tutti gli sciocchi che giungevano lì, alla locanda, credendo che bastasse ostentare il proprio onore o solamente sventolarle del denaro sotto al naso per conquistare il cuore di una donna, riempiendola di doni esagerati e fastidiose attenzioni. E c'era Fabrizio... oh, il dolce Fabrizio. Lui, in realtà, cameriere a servizio ormai da tempo, non le aveva fatto nulla di male; l'unica sua colpa era un sentimento impossibile, una gelosia corrosiva, e l'insofferenza verso le tante proposte che la locandiera riceveva costantemente. Poi, più di tutti, il viscido Cavaliere di Ripafratta l'aveva fatta uscire di testa. Lui, il nemico delle donne, che alla fine era impazzito per una di loro e le aveva reso le giornate un inferno. A Mirandolina non interessavano gli uomini e non avrebbe mai accettato di piegarsi a uno di loro: avrebbe preferito morire. Era indipendente, autonoma e fiera di essere esattamente com'era, capace di caricarsi sulle spalle il peso enorme di gestire da sola una locanda con piglio fermo, tenendo testa agli spasimanti e facendosi beffe di tutti coloro che erano superiori a lei solamente sulla scala sociale. Sorrise pensando a quanto era forte. Lei, giovane e intraprendente, aveva saputo rimboccarsi le maniche e costruire tutta la sua vita da sola, senza bisogno di appoggiarsi ai soldi di gente insulsa, che credeva così di potersi approfittare di lei. Abbassò lo sguardo e si voltò, pronta per tornare dentro a darsi un'asciugata. Era fradicia dalla testa ai piedi, ma si sentiva decisamente meglio. Con sua sorpresa incrociò, voltandosi, occhi di smeraldo a lei familiari. Da quanto tempo Fabrizio era lì, fermo sullo stipite della porta ad osservarla? "Ciao... Che ci fai qui? È tardi, e dovresti tornare a dormire". Nessuna risposta. Il giovane aveva gli occhi sbarrati ed un colorito così pallido da sembrare malato. Macché, un moribondo! Era lì lì per dire qualcosa, emettere forse un lieve verso, ma dalla sua bocca semiaperta non usciva alcun suono. "Fabrizio? Ti senti bene?". Ancora niente. La donna fece qualche passo cauto in avanti, ma come mosse un piede il cameriere cominciò a indietreggiare. In breve i due si trovarono di nuovo nell'alloggio. Lei chiuse la porta, mentre il garzone continuava a fissarla con gli occhi sgranati. Mirandolina era confusa, quasi frastornata da ciò che stava succedendo. Cercando di tranquillizzarlo e di richiamare la sua attenzione, poiché era come rapito da tutt'altro, la ragazza addolcì ancora di più la voce e di nuovo gli chiese che cosa ci fosse che non andava. "Fabrizio, sono io, Mirandolina. Dimmi che cosa sta succedendo" ripeté due o tre volte in modo sempre più accondiscendente. Erano ormai l'uno di fronte all'altra e improvvisamente, di tutta risposta, Fabrizio alzò come uno spettro il braccio destro, indicando un punto imprecisato del corridoio. "La... la... la cantina" furono le uniche parole che uscirono dalla sua bocca.

Alla locandiera si strinse il cuore. Perché il ragazzo aveva dovuto ficcanasare in giro, anziché attenersi ai compiti che gli aveva affidato? Avrebbe dovuto solo portare degli stupidi sacchi di grano e tutto sarebbe finito lì. Invece aveva deciso di curiosare. “Oh Fabrizio...” fu tutto ciò che riuscì a dire, prima di scagliarsi all’improvviso sul ragazzo, gettandolo a terra, e facendogli sbattere violentemente la testa. Nonostante il giovane fosse evidentemente stordito, il suo istinto di sopravvivenza lo portò a reagire: con un morso riuscì a divincolarsi dalla presa, e iniziò a barcollare disperatamente verso il corridoio. La donna gridò per il dolore, ma immediatamente si rimise in piedi. Non poteva perdere tempo e subito lo seguì. Del resto, non ci voleva molto per raggiungerlo. Quando si ritrovò di nuovo su di lui, Mirandolina non si era nemmeno accorta di essere nella cucina. Lo teneva fermo, avvinghiato per il bacino con le gambe, mentre gli stringeva il collo con una mano. Il ragazzo, gracile qual era, non avrebbe potuto nulla di fronte alla stazza vigorosa della locandiera che, accecata dalla follia, a tastoni con la mano libera, afferrò un grosso coltello da cucina appoggiato su un tavolo accanto a lei. Quando tornò in sé poco dopo, vide il corpo inerme del giovane ancora sotto di lei, brutalmente sgozzato, il sangue che colava abbondante e si distribuiva sul pavimento. Impallidì. Gli occhi di lui, ormai privi di vita, mostravano ancora tutto il terrore che aveva provato nei suoi ultimi istanti. Mirandolina iniziò a piangere, poi a ridere dinnanzi a quella scena penosa. Delicatamente gli posò un bacio traditore sulla fronte. Ora doveva agire. Di scatto si ricompose e, prendendolo dai piedi, cominciò a trascinare il cadavere lungo il corridoio. Era molto più pesante di quello che dava a vedere, o forse, semplicemente, era particolarmente stanca. A fatica raggiunse la cantina, senza preoccuparsi di non far rumore: se anche qualcuno fosse stato lì fuori, la pioggia complice avrebbe coperto ogni suono. Una volta entrata, si diresse verso una porticina più piccola, semiaperta, che per un secondo fu illuminata da un lampo. Si intravedevano ancora i due sacchi di grano abbandonati a terra da Fabrizio. La donna, dopo aver spalancato quella porta, continuò a trascinare il grosso peso per spostarlo al centro di una piccola stanzetta buia, senza finestre. Prese la candela che aveva lasciato lì il giorno prima e la accese. I corpi martoriati di alcuni vecchi ospiti della locanda erano ancora tutti lì, disposti in vari punti. Si sentì sollevata. La puzza poteva tagliare l’aria quasi come il coltello che aveva usato poco prima, ma il ghiaccio che lei continuamente rinnovava aiutava a contenerla entro la stanzina. Ai lati, emergevano il Marchese di Forlipopoli e il Conte di Albafiorita, due ospiti assidui della locanda, che ormai avevano assunto un colore rosso acceso: l’acqua tofana aveva eliminato la loro arroganza, ma almeno tutto sommato erano ancora di bell’aspetto, nonostante il volto deformato dalla lenta decomposizione. Sorrise a quel pensiero. Appeso in bella vista al soffitto c’era il Cavaliere. La sua terza vittima. Lo sguardo cadde dove una volta ci sarebbero dovute essere le sudice mani di quel verme, che aveva provato a toccarla, a strappare la sua innocenza, a prendersi qualcosa che non sarebbe mai stato suo di diritto. Doveva proprio ammetterlo: il lavoro di amputazione le era riuscito molto bene. Spense la candela e chiuse la porta, anche se ormai la serratura era distrutta. Doveva ricordarsi di aggiustarla. Poco importava. Non avrebbe avuto clienti per tutto il fine settimana e poteva ripulire tutto con calma il mattino successivo. Tornò nella sua stanza e si infilò nel letto esausta, con ancora addosso il sangue di Fabrizio. Finalmente quella notte riuscì a dormire.